

Anna Guzzi

Stefano Ballerio

Neuroscienze e teoria letteraria. I – Premesse teoriche e metodologiche

«Enthymema». Rivista internazionale di critica, teoria e filosofia della letteratura

<http://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>

n. 1 (2010)

ISSN 2037-2426

pp. 164-189

Il contributo di Ballerio esamina, con rigore scientifico e una sensibilità non ristretta a specialismi disciplinari, i presupposti di un rapporto tra neuroscienze e teoria della letteratura, evidenziando, con David Hume e il suo *Treatise of Human Nature*, come tutte le scienze siano in relazione con la natura umana. È, così, ben rilevato l'orizzonte antropologico che vitalizza gli scambi tra linguaggi, metodi, domini concettuali. Ma cosa può offrire il linguaggio biologico delle neuroscienze allo studio della letteratura che, per la natura del suo stesso oggetto, sfugge a ogni determinazione troppo oggettiva? «Dall'intreccio con il linguaggio biologico delle neuroscienze, in conclusione, le teorie e il linguaggio che usiamo per descrivere la nostra psiche o la nostra esperienza possono guadagnare controllo e sostegno empirico, criteri di scelta, nuove domande e spunti euristici per riarticolarsi così da schiudere una maggiore comprensione» (p. 188). La neuroscienza è concepita come un'euristica che estende e rielabora ogni forma di teoria, a patto, però, di rispettare l'assunto, dimostrato per via sperimentale, che non vi sia sempre un'esatta corrispondenza fra predicati fisici e predicati psicologici: è il «monismo anomalo» (p. 181), mutuato dallo studioso Donald Davidson. Sotto l'egida di Walter Benjamin che legge *Les fleurs du mal* con una chiave psicoanalitica, Ballerio individua due direzioni di ricerca: la prima, più battuta, mira a integrare la teoria della letteratura ai contributi delle neuroscienze (rientrano in questo ambito, per esempio, gli studi sui neuroni specchio); la seconda direzione consiste nel ricavare dai risultati delle stesse neuroscienze categorie utili alle letture di un'opera letteraria, con tutte le riserve del caso, visto che la dimensione storica e individuale dell'opera è difficilmente riconducibile a tale metodologia. A questa riserva, espressa da Ballerio e pienamente condivisibile, se ne potrebbe aggiungere anche un'altra: il rischio di falsare, con letture forzate, un'opera che spesso iscrive nel suo tessuto linguistico e nella sua coerenza testuale la propria chiave ermeneutica. Molto, in tal caso, spetterebbe alla sensibilità dell'interprete che dovrebbe valutare quale strumento interpretativo sia più adatto a valorizzare la rete semantica di un testo.

È interessante chiedersi, come scrive Ballerio, se la comprensione della mente e del cervello possa arricchire gli studi di critica e teoria. Il discorso d'altronde si allarga fino a coinvolgere lo spazio più ampio delle scienze umane, considerando come «da una parte si parla di strutture anatomiche, quali i neuroni o i sistemi neurali, e di funzioni fisiologiche; dall'altra, di esperienza, emozione, ricordi, mente o psiche» (p. 166). Da un lato, sembra esserci l'alfabeto della biologia, dall'altro, quello dell'esperienza che comprende anche i processi di apprendimento e lettura. Il saggio dichiara inaccettabile il riduzionismo che limita la ricchezza dell'esperienza estetica all'anatomia del sistema nervoso, secondo quei determinismi che corteggiano l'illusione di 'localizzare' i fenomeni psichici in un'area misurabile del cervello umano. D'altra parte, agli occhi di un letterato, appare suggestiva l'indeterminatezza che emerge negli esperimenti scientifici, nelle tecniche di *neuroimaging*, per esempio, che visualizzano il cervello durante l'esecuzione di compiti cognitivi di apprendimento. In particolare, viene analizzato l'esperimento di Semir Zeki «per studiare il ruolo delle diverse aree della corteccia visiva nella visione dei colori» (p. 168), le proprietà disposizionali di Putnam (H. Putnam, *C'è ancora qualcosa da dire sulla realtà e sulla verità?*, in *La sfida del realismo*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 13-14) che sfuggono a una semplice descrizione fisica e definiscono quelle 'cromatiche' che sono la poesia e la filosofia (C. Magris, *Microcosmi*, prefaz. di G. Gramigna,

Milano, Garzanti, 2003, p. 236). Zeki arriva a negare la correlazione tra fenomeni dell'esperienza e dati biologici: una cosa è l'effettivo funzionamento neurale, un'altra l'immagine mentale che il soggetto forma a partire dalle percezioni. Esiste un dualismo epistemologico che pone l'accento sul ruolo del percipiente. Ogni conoscenza disegna infatti un'orbita ellittica: il suo centro di gravità è l'oggetto, il suo fuoco è il soggetto che percepisce. L'immagine è di Franco Brioschi, di cui Ballerio cita *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio*, edito dalla Unicopli di Milano nel 1999 (p. 170). Lo studioso sottoscrive una epistemologia costruttivista che non neghi la realtà del suo oggetto, né rifiuti a priori la ricerca di un legame tra forme esperienziali e fenomeni biologici, secondo l'ipotesi «[...] che un fenomeno della nostra esperienza e un fenomeno biologico siano "lo stesso" nella misura in cui le loro posizioni in un sistema di riferimento spaziotemporale comune coincidono» (p. 171). Quest'ultima ipotesi è, in realtà, di Antonio Damasio. Ma qual è questo sistema di riferimento? Quello che include il corpo del soggetto sperimentale e l'osservatore. Il primo è sia un corpo fisico, misurabile, sia «un corpo espressivo, suscettibile di comprensione, da parte di un altro uomo, come corpo che esprime un'esperienza interiore [...], un vissuto che l'osservatore postula, al di là di ciò che può percepire sensibilmente, per analogia con il proprio» (pp. 172-173). Sul piano dell'ermeneutica letteraria, è l'espressività corporea a suscitare maggiore interesse, anche perché le parole di Ballerio fanno quasi intravedere le linee di un processo di lettura che integra dettagli percettivi e costruzioni mentali.

Dall'analisi dell'esperimento di Zeki emergono altri due aspetti rilevanti, legati, uno, alla co-occorrenza temporale dell'attività cellulare del soggetto e della percezione dei colori, l'altro alla co-occorrenza nello spazio. Sul piano estetico, nel primo caso, importa la 'sfocatura', evidente lì dove, per una percezione, non sia possibile determinare un inizio e una fine precisi nel tempo, a differenza di quanto accade nel dinamismo biologico. Cruciale è anche il nesso tra esperienza e verbalità: la percezione, infatti, inizia quando il soggetto ne fa una descrizione a parole? Coincide con la sua 'narrabilità'? Se trasferissimo questi interrogativi alla letteratura, dovremmo chiederci quanto la lettura di un'opera coincida con una percezione chiara, cosciente del lettore e con la capacità di farne un resoconto esplicito. Per quanto riguarda lo spazio, emerge, invece, l'impossibilità di ricondurre l'esperienza complessa del soggetto che percepisce emozioni a una localizzazione neurale circoscritta. In realtà, «lo spazio di riferimento del soggetto che prova paura, inoltre, è lo spazio che ha nel soggetto stesso il suo centro ordinatore [...] e non lo spazio geometrico che una scienza potrebbe descrivere» (p. 175). Di qui i limiti del locazionismo in base al quale le funzioni psichiche corrisponderebbero a precise aree del cervello. In realtà, come già rilevò Aleksander Lurija, il substrato materiale dei processi psichici superiori è il sistema cerebrale nella sua totalità e nelle sue interconnessioni. Il rapporto tra teoria della letteratura e neuroscienze, allora, deve considerare «come le articolazioni di un livello possano riflettersi nelle articolazioni degli altri, ovvero come le articolazioni della nostra esperienza trovino correlati nei molteplici livelli in cui descriviamo l'architettura neurale» (p. 178). Segue una riflessione sul rapporto tra memoria dichiarativa (cosciente, esplicita) e memoria non dichiarativa o procedurale, visibile solo da una variazione del comportamento, come accade nell'acquisizione del linguaggio. La conclusione di Ballerio è che, se la distinzione tra le due memorie ha un effettivo riscontro biologico, perché coinvolge sistemi neurali diversi, non si può dire la stessa cosa per il livello biomolecolare dove esiste una somiglianza. Le correlazioni, quindi, possono anche seguire, contemporaneamente, percorsi diversi e, in questo caso, sfiorare il filo che collega l'esperienza ai mutamenti cellulari e non direttamente al sistema neurale. Credo che questa chimica infinitesimale di neuroni, sinapsi e cellule, avrebbe, certo, catturato l'attenzione di Calvino o di Primo Levi. Ballerio appare, nel saggio, come uno studioso attento a evitare fumosità teoriche, prive di effettiva plausibilità scientifica. Mi limito a porre un interrogativo, legando quanto egli scrive al mio ambito specifico di ricerca: il critico/teorico che racconta una propria immagine dei libri letti, attiva solo la memoria dichiarativa, caratterizzata da «consapevolezza, effabilità e relazionalità» (p. 178)? La sua lettura non si tradurrà, forse, anche in un comportamento, non sempre cosciente, e affine alla memoria procedurale, tipica di ogni esperienza pratica?